

Mafia, politica, stato. A proposito di due libri recenti

di Rosario Mangiameli

1. *L'oggetto e il contesto.*

È ormai più di un ventennio che l'«emergenza» mafiosa funesta il nostro Paese e non accenna a finire. Si tratta del ciclo più lungo che si sia manifestato nella storia di questo fenomeno da quando esso è stato isolato e classificato con un nome specifico, poco più di un secolo fa. Tra gli effetti di questo lungo ciclo c'è la enorme mole di pubblicazioni prodotte, dagli *instant book*, che appaiono a ridosso delle gesta più efferate, alle opere di più accurata e documentata riflessione. Sia nell'uno che nell'altro settore il livello è notevolmente cresciuto rispetto al passato: la documentazione prodotta dall'attività della magistratura, in primo luogo con i maxiprocessi, dalla Commissione parlamentare antimafia, dal fenomeno del pentitismo, rendono via via disponibile un'informazione molto più chiara e dettagliata di quanto non fosse alcuni anni addietro. Anche nella considerazione comune il fenomeno mafioso è uscito dalle nebbie del mito per acquistare contorni più realistici che pongono fine alla sua presunta onnipotenza e invincibilità, mentre agli studiosi di storia e di scienze sociali si offre la possibilità di sottoporre le fonti a un più accurato esame critico non solo ai fini di una conoscenza più circostanziata della mafia, ma anche per poter ricostruire più sistematicamente la storia della lotta intrapresa contro di essa, con alterne vicende, in questo cinquantennio.

Dall'attività di Giovanni Falcone nascono due libri di grande interesse recentemente pubblicati: la lunga intervista da lui rilasciata a Marcelle Padovani, *Cose di Cosa nostra*, giunta alla sesta edizione dopo il tragico attentato di Capaci e divenuta quasi il testamento spirituale e politico del giudice assassinato; e, indirettamente, il volume

nel quale Pino Arlacchi ha raccolto le rivelazioni del pentito catanese Antonino Calderone, *Gli uomini del disonore*¹.

I due libri sono in qualche modo complementari; è nota infatti l'importanza che il giudice palermitano attribuiva alle deposizioni dei pentiti e in particolare a quelle di personaggi di rilievo come Calderone. Il pentitismo, pur non senza rischi notevoli per gli inquirenti — come quello di essere coinvolti in una logica fazionaria a danno del gruppo avverso a quello del pentito — ha consentito per la prima volta di penetrare in ambiti inesplorati e di studiare la logica interna dell'organizzazione mafiosa. Soprattutto è stata ulteriormente avvalorata la tesi dell'esistenza di un'organizzazione, Cosa nostra, con regole, rituali e gerarchie; e questo non costituiva affatto un dato ovvio all'interno di tanta e spesso confusa letteratura.

Grazie a contributi di tale portata e natura si può cominciare a delimitare così in modo preciso il campo d'indagine sostenendo, come fa Falcone, che la conoscenza della questione mafiosa non può prescindere dall'identificazione certa dell'oggetto e delle sue caratteristiche precipue che vengono indicate nell'attitudine al controllo monopolistico del territorio da parte delle cosche mediante l'uso della violenza. Ma è proprio per questa via apparentemente stretta che la problematica sulle connivenze, sui ritardi e gli insuccessi dello stato, può assumere un nuovo spessore, uscire dalla fase del sospetto e della dietrologia, della pura recriminazione e dell'accusa o della sfiduciata e impotente rassegnazione e porre le condizioni per affrontare con adeguati strumenti di conoscenza la questione.

Nell'intervista è esattamente alla violenza che sono dedicate le prime riflessioni di Falcone: cioè a quello che appare essere lo strumento principale di cui la cosca si avvale sia all'esterno che all'interno con spietata e tempestiva precisione tanto nella scelta dei suoi obiettivi di accaparramento di risorse e di nuovi spazi di potere che nella determinazione a somministrare sanzioni ai devianti. Tale privilegiamento della violenza mette innanzitutto in sordina ogni criterio romantico e ogni fraintendimento nell'interpretazione del rapporto fra cultura e organizzazione quali componenti decisive e caratterizzanti il fenomeno mafioso. Qui è la «sovrantà» di Cosa nostra che risalta trovando conferma nelle dichiarazioni di Calderone: «Non c'è niente sopra Cosa nostra», né esiste al suo interno una sorta di notabilato culturale o politico che la diriga o «grande vecchio» che possa impor-

¹ P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Milano 1992; G. Falcone e M. Padovani, *Cose di Cosa nostra*, Milano 1991.

re dall'esterno il suo volere. Non interessa rispetto alla discussione su *Cose di Cosa Nostra* entrare nel merito di questa rappresentazione della mafia, a cui Falcone ha dedicato ben altre energie in sede giudiziaria. Essa infatti non è nuova²: è anche presente nei processi di mafia quantomeno dall'epoca della repressione fascista effettuata dal prefetto Mori e dal procuratore Giampietro; è costantemente ripresa nei processi del dopoguerra, come risulta dai documenti allegati agli *Atti* della Commissione parlamentare antimafia, e le sue caratteristiche erano già più o meno note prima del dilagare del pentitismo. È nuovo invece l'uso pubblico che Falcone ne fa in questa intervista e in altre occasioni extragiudiziarie. Segno questo, evidentemente, di una dilatazione impropria del fenomeno nella rappresentazione collettiva in questi ultimi anni, e al tempo stesso della nuova, inedita dimensione da esso assunta nella vita italiana. Si aggiunga il tono insolitamente drammatico usato dal magistrato — contrariamente a un'impressione di serenità che solitamente improntava numerose altre dichiarazioni rilasciate nel corso della sua carriera — e la pessimistica rappresentazione del ruolo avuto dallo stato nella lotta alla mafia negli ultimi decenni.

Con una serie di affermazioni provocatorie l'organizzazione mafiosa viene presentata da Falcone in qualche modo come l'ideal-tipo dello stato: «Questa avventura ha anche reso più autentico in me il senso dello Stato. Confrontandomi con lo "Stato-mafia" mi sono reso conto di quanto esso sia più funzionale ed efficiente del nostro Stato e quanto, proprio per questa ragione, sia indispensabile impegnarsi al massimo per conoscerlo a fondo allo scopo di combatterlo» (p. 71). Questi requisiti di efficienza e funzionalità deriverebbero, secondo Falcone, dalla compattezza dell'organizzazione, dall'«imperativo categorico dei mafiosi di dire la verità» all'interno della loro organizzazione, dalla precisa distinzione dei ruoli, cioè da un terreno sul quale si fonda una sorta di «certezza del diritto» e un senso di appartenenza molto forti, tali da sfidare gli attacchi esterni, da sopravvivere ai conflitti interni, da poter sostenere alla pari, o in condizioni di superiorità, il contatto con altre organizzazioni criminali, politiche, eversive o governative. L'enfatizzazione dell'aspetto orga-

² Colpisce lo stupore di Arlacchi davanti all'evidenza del dato organizzativo che emergeva dalle sue conversazioni con Calderone (cfr. p. vii della Premessa a *Gli uomini del disonore* cit.); anche se legittimamente lui poteva esserne non convinto, l'attività giudiziaria, e in primo luogo le ponderose deposizioni dello stesso Calderone ai giudici Falcone e Debacq del 1986-87 ne recano importante testimonianza; è inoltre da tempo in corso un ampio dibattito culturale sull'argomento, di cui sono traccia, tra l'altro, molti numeri di questa rivista.

nizzativo tuttavia non finisce col mettere in secondo piano, come invece avviene a molti altri osservatori di questo fenomeno, l'incidenza e il ruolo che in esso ha la cultura tradizionale che Falcone considera l'altro elemento caratterizzante Cosa nostra. Sulla base di essa, della sua qualità e caratteristica, egli spiega la lunga persistenza del fenomeno e la capacità dell'organizzazione di mantenere saldi e radicati legami con la società isolana e ottenere una sorta di legittimazione.

I due aspetti per la verità — nella riflessione di Falcone — sono motivati con differente rigore intellettuale, con maggiore o minore congruità nell'uso delle esemplificazioni addotte, a scapito soprattutto del rilievo dell'interpretazione destinata a valorizzare l'elemento culturale. E tuttavia nel complesso ci troviamo davanti a due facce di un unico ragionamento che sostanzialmente finisce con l'impennarsi intorno al tema dell'antimafia, più che su quello della mafia: cioè, in primissimo luogo, sulla capacità o incapacità dello stato ad affrontare il secolare problema, sulle risorse, le strategie e gli strumenti che esso ha mobilitato e posto in atto per un tale fine. Alla compattezza della mafia si contrappone la realtà di uno stato debole, il cui impegno in questo settore è «episodico, emotivo, fluttuante», la cui struttura risente della sua «recente formazione, decentrato, diviso ancora oggi in tanti centri di potere, non in grado di organizzare la lotta come farebbero ad esempio Francia, Inghilterra e Stati Uniti»; e il cui governo è stato caratterizzato da lunghe permanenze della stessa compagine politica, sia nella forma autoritaria del fascismo, sia attraverso il monopolio conseguito dalla Democrazia cristiana dopo la Liberazione. Ma per Falcone anche l'opposizione è stata impari al suo compito «confondendo la lotta politica contro la Dc con le vicende giudiziarie nei confronti degli affiliati a Cosa nostra», o nutrendo dei pregiudizi così formulabili: «Contro la mafia non si potrà fare niente fino a quando al potere ci sarà questo governo con questi uomini» (p. 150).

Al giudice però non vanno attribuiti propositi di rivisitare la teoria degli ordinamenti giuridici alla Santi Romano, né progetti di riforma radicale dello stato, almeno nel libro in questione. Piuttosto la sua è la storia di una lunga marcia dentro le istituzioni alla ricerca di un punto di forza al quale ancorare i criteri di una azione giudiziaria ordinaria (e ciò comporterebbe anche una garanzia democratica) contro un avversario di straordinaria potenza e capacità di delinquere. E forse anche alla ricerca di quella che potremmo chiamare una zona politicamente fredda, al riparo del crescente coinvolgimento di

molte parti della magistratura nella lotta delle fazioni politiche, specialmente dopo l'accusa di fiancheggiamento alla giunta Orlando rivolta a lui e ad altri membri del pool antimafia nel 1987. Com'è noto, gli esiti di questa vicenda l'hanno poi portato alla Direzione generale degli affari penali del ministero di Grazia e Giustizia e al sostegno di importanti provvedimenti legislativi, come l'istituzione della super procura e della Direzione investigativa nazionale, cioè ad organi di coordinamento della attività investigativa accolti con diverso atteggiamento e con forti polemiche dai settori interessati. Segno anche questo della forte conflittualità che l'impegno antimafia crea nelle strutture dello stato mettendone a dura prova la tenuta. Questa prospettiva più politica e intraprendenza operativa all'interno delle istituzioni, tuttavia, appartiene all'ultima fase della sua carriera e della sua vita, mentre per gli esordi della sua attività all'Ufficio istruzione di Palermo (1978) Falcone dipinge se stesso come un «artigiano», non solo in relazione alle scarse risorse disponibili e alla faticosa acquisizione di competenze, ma per sottolineare il suo impegno tutto all'interno alla sfera giudiziaria e l'estraneità alle suggestioni politiche: la necessità e l'urgenza dell'azione giudiziaria non può aspettare, né deve dipendere, né ha il compito di promuovere modifiche del quadro politico istituzionale nel quale essa si iscrive. In una precedente occasione Falcone aveva affermato che «il problema è sempre quello di pretendere che la magistratura svolga attività di supplenza»³. In tale modo egli prendeva le distanze da un tema classico della magistratura «democratica» degli anni settanta. Date queste condizioni e convinzioni, la scelta di privilegiare l'aspetto organizzativo assume un valore che va al di là della pur fondamentale acquisizione di questa realtà. Essa si configura anche come scelta strategica apparentemente minimalistica — come tale infatti è stata vista da molti osservatori — ma ritenuta adeguata alle risorse di un magistrato o di un piccolo gruppo di magistrati, il quale sa di poter fare assegnamento solo episodicamente sull'appoggio del potere statale complessivamente considerato. Appare fortemente suggestiva riguardo al metodo di lavoro inaugurato una dichiarazione del pentito Buscetta riportata da Falcone per esemplificare i limiti entro cui la sua azione giudiziaria poteva muoversi: «Le dirò quanto basta perché lei possa ottenere alcuni risultati positivi, senza tuttavia che io debba subire un processo inutile [...]. Non credo che lo Stato italiano abbia vera-

³ G. Falcone, *La mafia, tra criminalità e cultura*, intervista a cura di G. Fiume, in «Meridiana», 1989, 5, p. 203.

mente l'intenzione di combattere la mafia» (p. 44). E qui non possiamo sapere se sia il pentito o il magistrato ad esprimere le sue opinioni.

L'attenzione all'associazione criminale ha consentito ai magistrati di lavorare su dati sempre concreti, di non sperdersi nei mille rivoli di inchieste sui singoli reati, di non ipotizzare quadri sociali e politici che poi non reggessero alla verifica delle prove, o che facessero perdere di vista il vero oggetto dell'indagine per voler inseguire contesti sempre più ampi e labili. Al contrario, l'indagine vuole innanzi tutto portare alla luce la struttura militare ed economica di Cosa nostra per poi progressivamente disegnare attorno ad essa la rete dei rapporti e delle connivenze, per aggregare consensi nel corso di un lavoro che si presenta anche come battaglia sul fronte interno, istituzionale. Da questo punto di vista appare essenziale evitare innanzi tutto il rischio di andare incontro a clamorose assoluzioni per insufficienza di prove, che poi hanno l'effetto indesiderato e contrario di rinsaldare il mito della invincibilità della mafia. «Ho sempre evitato di scambiare ipotesi di lavoro con la realtà. Ho sempre saputo che molte di esse, benché meritevoli di essere esplorate, erano del tutto al di fuori delle mie possibilità e delle forze a mia disposizione. Ho sempre evitato di prendere iniziative che non avessero qualche possibilità di successo» (p. 44).

2. Le polemiche sul terzo livello.

Sarebbe banale e riduttivo cercare le ragioni di questi limiti, della più generale inadeguatezza dell'azione politica e istituzionale a sostegno degli inquirenti, delle infinite polemiche che hanno ad esempio accompagnato l'attività di un giudice come Falcone e degli altri magistrati del pool di Palermo, solo nella trama delle strette relazioni e delle connivenze che pure sono esistite — come confermano i recenti sviluppi del caso Lima — tra livelli del potere politico e organizzazioni criminali. Il cuore del problema è piuttosto da individuare nella configurazione fazionaria che l'azione dello stato ha assunto specialmente negli ultimi anni in Italia. Le ragioni di questo fenomeno vanno sicuramente ricercate in altri ambiti, più generali e complessi: esulano in buona sostanza dal discorso sulla mafia e comportano l'obbligo di una riconsiderazione complessiva della storia politica e sociale del periodo repubblicano. Ma certo l'azione antimafia con il suo contraccolpo traumatico sulle strutture dello stato ha contribuito a svelarlo. Paradossalmente anche l'azione di Falcone, no-

nostante tutti i tentativi di mettersene al riparo, ha fortemente contribuito a portare alla luce questa realtà ed ha finito per impegnare il magistrato su un terreno diverso da quello inizialmente prescelto portandolo al (forse) momentaneo impegno in altri settori dell'amministrazione. La massa d'urto costituita dalla sola strategia di perseguimento di Cosa nostra, pur limitandosi all'ambito puramente criminale e senza riuscire a raggiungere connivenze politiche importanti, a parte il caso Ciancimino, ha accentuato lo scontro sia all'interno delle istituzioni, sia tra sostenitori di ipotesi diverse di lotta alla mafia; ciò che del resto si può vedere ripercorrendo brevemente le fasi della contesa sull'esistenza o meno di un «terzo livello». In questa occasione non si è assistito propriamente a una discussione accademica, ma a uno scontro che ha avuto riflessi politici e istituzionali molto gravi.

Per «terzo livello» si intende comunemente un ambito collocato nelle alte sfere della politica e della finanza nel quale verrebbero prese le decisioni strategiche. In una memorabile conferenza tenuta a Palermo nell'estate del 1989¹ Falcone sostenne con molta forza l'infondatezza di una simile rappresentazione della mafia: «Altro punto da tenere ben presente è che, al di sopra dei vertici organizzativi, non esistono “terzi livelli” di alcun genere che influenzino e determinino gli indirizzi di Cosa nostra». Si entrava così nel terreno minato delle connessioni con la politica e ancora una volta il giudice fu categorico nelle sue affermazioni: «Se è vero che non pochi uomini politici siciliani sono stati, a tutti gli effetti, adepti di Cosa nostra, è pur vero che in seno all'organizzazione mafiosa non hanno goduto di particolare prestigio in dipendenza della loro estrazione politica. Insomma, Cosa nostra ha tale forza, compattezza ed autonomia, che può dialogare e stringere accordi con chicchesia mai però in posizioni di subalternità». Simili affermazioni sono state spesso scambiate per banalizzazioni del problema, trattate alla stregua, e come tali denunciate, di coperture e insabbiamenti. Lo scontro è arrivato all'interno del Consiglio superiore della magistratura ed ha messo in luce forti elementi di contrasto e di incompatibilità tra gli stessi magistrati siciliani. Oltre alla celebre vicenda del «Corvo» (1989) va ricordata a questo proposito l'accelerazione che in seguito alla polemica fu impressa ad alcune indagini ancora in corso presso la Procura di Trapani. In quell'occasione si ebbe l'intempestiva pubblicazione di alcuni stralci

¹ Il testo è stato ripubblicato su «l'Unità» del 31 maggio 1992, a pochi giorni dall'attentato di Capaci con il titolo *Io, Falcone, vi spiego cos'è la mafia*.

di istruttoria da parte di quella Procura, recanti addebiti sul conto di diversi importanti uomini politici siciliani, tra i quali spiccavano l'allora ministro Calogero Mannino e l'allora presidente della regione Rino Nicolosi, entrambi democristiani. Sembrava si volesse così dimostrare che al di fuori della direzione di Falcone e di Borsellino — più direttamente attaccato come procuratore della vicina Marsala — l'incriminazione dei politici e l'individuazione del terzo livello era possibile. La questione si risolse con clamorosi nulla di fatto per l'insufficienza degli addebiti mossi a Mannino, per l'accertato scambio di persona nel caso di Nicolosi.

La teoria del «terzo livello» però ha goduto e continua a tutt'oggi a godere di una grande popolarità. Al di là degli schieramenti politici e delle appartenenze essa è entrata a far parte dell'immaginario mafioso. E tuttavia, va ricordato, è nata dal fraintendimento di una dichiarazione del giudice milanese Turone, il quale non intendeva, come più volte ha tenuto a precisare, parlare di diverse istanze iniziatriche della organizzazione mafiosa, ma di tre diversi momenti della articolazione della lotta da condurre contro questa forma di criminalità. All'inizio degli anni ottanta il terzo livello è divenuto subito popolare nella versione non autentica, sicuramente per le analogie che allora la stampa riscontrava tra terrorismo ancora attivo e mafia. È infatti una raffigurazione assimilabile al «Grande vecchio», al burattinaio, nella ricerca di un'istanza superiore che guidi le azioni di un gruppo di terroristi o di criminali, ritenuti incapaci di agire da soli su grande scala. Da parte dell'opinione pubblica, attraverso la ricerca del terzo livello si attende la chiarificazione del mistero di una così lunga persistenza della mafia. Paradossalmente, sono stati i partiti di sinistra a servirsi maggiormente di questa raffigurazione. Essa consente infatti, con operazione per la verità piuttosto semplicistica, di dare un fondamento per così dire materialistico all'esistenza della mafia: braccio armato del feudo, nel secolo scorso, braccio armato dei potentati economici e degli aggregati clientelari nella Sicilia d'oggi. Diventa perciò di non poco interesse soffermarsi sui conflitti e sulle incomprensioni politiche che sono venute sorgendo intorno a una tale categoria interpretativa e al suo uso non sempre chiaro. L'affermazione dell'esistenza del terzo livello comporta infatti un atto di accusa e un tentativo di delegittimazione della classe dominante. Proprio in ragione di ciò, l'opposizione a tale strategia da parte del magistrato-simbolo della lotta antimafia ha creato sconcerto e reazioni fortemente negative nell'ambito della sinistra e dei comitati antimafia.

Ma c'è stata una ragione in più per suscitare proprio l'incomprensione e la disapprovazione da parte delle uniche forze che nel corso di questo cinquantennio repubblicano abbiano costantemente denunciato la pericolosità della mafia pagando costi elevati in vite umane. L'attenzione ai contesti sociali, politici ed economici che la teoria del terzo livello comporta non è stata solo un aspetto della battaglia delle forze dell'opposizione, ma anche un'alternativa alla prospettiva puramente repressiva — avanzata da alcuni settori — ritenuta pericolosa per gli equilibri democratici. Lo spettro di Mori continua ad essere invocato o esorcizzato da parti opposte dello schieramento politico. L'azione del prefetto «fascistissimo» in effetti rappresenta solo il punto più alto di una pratica di strumentalizzazione della lotta antimafia atta a colpire le opposizioni — presente anche nello stato liberale² — e riproponibile, almeno nelle preoccupazioni delle sinistre, anche in un quadro di democrazia bloccata. Su questa tradizionale linea di prudenza sembra muoversi il neopresidente dell'Antimafia Luciano Violante, quando dichiara di preferire «un mafioso povero in canna ad un mafioso in galera»³. Il tentativo è ancora quello di agire sul contesto, di rimuovere cause sociali, vere o presunte, del fenomeno per ridurre al minimo la necessità di un'azione repressiva che, si teme, possa invelenire la convivenza democratica. Una tale sociologia rivela indubbiamente sensibilità apprezzabili. Ma è dubbio che essa possa costituire uno strumento interpretativo, e la base di una azione operativa realmente efficace per il fenomeno in questione. Perseguirla, potrebbe forse contribuire ad arginare la piaga della droga, ma difficilmente potrebbe colpire in modo apprezzabile Cosa nostra la cui organizzazione non coincide se non in parte con il *network* della droga, come Falcone e gli altri magistrati inquirenti hanno dimostrato. Al di là della grande occasione di arricchimento rappresentata dal narcotraffico, il vero capitale di Cosa nostra rimane la sua struttura organizzativa, la sua determinazione a colpire e,

² Mi riferisco qui al mito del prefetto Mori e non ad una valutazione della sua operazione antimafia, che comporta invece un più complesso discorso (cfr. C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Soveria Mannelli 1986 e S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, pp. 373-482). L'opinione diffusa nella sinistra siciliana è stata quella di una repressione cieca, orientata verso il basso della piramide sociale e mafiosa: gli antifascisti in carcere avrebbero redento molti mafiosi, dimostrazione del fatto che una prospettiva di rinnovamento politico e sociale legata alla riforma del latifondo avrebbe risolto il problema. Di questa opinione restava ancora il leader comunista Li Causi nel dopoguerra. Sulla mafia come forma primitiva di lotta di classe destinata a scomparire con l'affermarsi dei partiti popolari cfr. i classici studi di E.J. Hobsbawm.

³ *La nuova frontiera anticlan? Meglio un mafioso povero che un mafioso in galera*, intervista a G. D'Avanzo, in «la Repubblica», 1° ottobre 1992.

perché no, la libertà di movimento dei suoi membri. Tutta la storia della mafia è storia di cosche nuove e «povere» che riescono a sottrarre con la sola risorsa della violenza le attività più lucrose alle cosche più vecchie e consolidate. Ma essa è anche storia di ricerca di nuovi settori di attività man mano che le congiunture, lo sviluppo modellano il quadro economico. La lotta alla droga e la liberalizzazione del commercio delle droghe leggere possono essere importanti iniziative da punti di vista diversi da quello specifico della lotta alla mafia, possono intaccare momentaneamente alcune posizioni di potere, ma non appaiono provvedimenti risolutivi.

D'altra parte, sul versante della formulazione di un orizzonte e di un discorso politico occorre dire che la tesi di una sovrapposizione tra narcotraffico e mafia tende anche a recuperare un contesto unificante che possa consentire l'aggregazione di un vasto fronte politico a somiglianza di un modello operante nel passato, quando l'equazione mafia-latifondo offriva alle forze riformatrici un formidabile strumento di aggregazione sociale e politica. Ma è oggi riproponibile un simile schema in un contesto nazionale così mutato? Sono realistici gli allarmi lanciati da Violante, da Bocca, da Arlacchi, da Arbasino sull'imminente ricomparsa di un nuovo separatismo siciliano appoggiato dalla «narcomafia»? Un simile movimento per avere successo non dovrebbe manifestarsi pubblicamente? Non dovrebbero vedersene i segni nelle città isolate, sulla stampa locale, nei circoli intellettuali? Recentemente il professor Mario Centorrino dell'Università di Messina, studioso di economia, è intervenuto su questo tema commentando con ironia: «Il fatto che non abbiamo ancora visto ed annotato segni e tentazioni di separatismo in Sicilia, certo non significa granché. Noi viviamo in Sicilia, mica a Milano»¹.

3. Cosa nostra a Catania.

Un contributo importante per la conoscenza della struttura organizzativa di Cosa nostra è venuto dal pentito Antonino Calderone. La testimonianza da lui resa ai giudici Falcone e DeBacq nel corso del 1986-87 ne ripercorre minutamente gli aspetti e il funzionamento sul piano regionale, ne individua le *enclaves* esterne alla Sicilia; essa è stata determinante nell'azione giudiziaria quanto nel dibattito

¹ M. Centorrino, *Separatisti senza saperlo*, in «La Sicilia», 7 ottobre 1992.

politico sulla mafia e sui rapporti tra mafia e imprenditoria siciliana. La versione che ora ce ne offre Arlacchi dopo un faccia a faccia di quaranta ore col pentito non si limita a riorganizzare questa vasta materia in una veste letteraria più fruibile, ma mette in rilievo aspetti biografici, sentimenti, mentalità degli appartenenti a Cosa nostra visti da un protagonista che aveva già colpito Falcone per il pathos e la straordinaria sensibilità che emergevano dalla sua testimonianza. La narrazione così recuperata da Arlacchi affascina il lettore anche per un altro motivo che attiene al particolare punto di osservazione di Calderone: Catania e la Sicilia orientale, rimaste immuni per molto tempo dalla presenza mafiosa e la cui genesi è recente, tutta compresa nell'arco della vita dello stesso pentito.

Va infatti ridimensionata la longevità della cosca catanese, che Calderone fa risalire addirittura agli anni venti rivendicando una sorta di blasone nobiliare. L'espansione delle attività criminali nel primo dopoguerra aveva portato effettivamente alcune cosche a stabilire basi per la pratica dell'abigeato nella Sicilia orientale ma esse vennero arginate dalla repressione del prefetto Mori. Ma neanche la crisi del secondo dopoguerra, con la conseguente espansione delle cosche mafiose, riuscì mai a raggiungere e conquistare «l'altra» Sicilia. In quella fase, piuttosto si venne rafforzando la presenza mafiosa nelle aree di tradizionale insediamento, furono infettate aree immediatamente contigue mantenendo solo un labile contatto con l'area etnea. In realtà i mafiosi dovettero attendere tempi più propizi per una ripresa, inizialmente timida, auspicata e guidata dalla casa madre palermitana. Infatti fino agli anni sessanta la presenza catanese di Cosa nostra è di scarso rilievo, ci appare come una estrema propaggine della mafia del capoluogo con compiti di assistenza ai latitanti in una zona «fredda», dove i controlli della polizia e la vigilanza delle forze politiche antimafiose è meno forte. La crescita avviene progressivamente nel ventennio 1960-80 a ridosso di una parte dell'imprenditoria locale in relazione al boom edilizio e a un uso sapiente di finanziamenti e aiuti regionali. La nascita dell'istituto regionale sembra avere avuto un ruolo importante in questo come in altri campi della vita siciliana nel creare una comunicazione tra le varie parti dell'isola, nel compattare quella che era un'espressione geografica in una dimensione economica e istituzionale unificata. La regionalizzazione di Cosa nostra, dunque, speculare alla regionalizzazione della società isolana: ciò comproverebbe una tendenza della mafia ad essere «scimmia delle istituzioni», a modellarsi su di esse per estendere il suo controllo territoriale.

Il rafforzamento della nuova cosca catanese, per quanto pilotato dall'egemonia palermitata, e il suo ingresso a pieno titolo nella rappresentanza regionale, era destinato a influire sugli equilibri di Cosa nostra, a modificarne la fisionomia, aspetti che proprio dal punto di osservazione di Calderone si colgono con chiarezza. La famiglia materna del pentito era una delle più antiche affiliate alla mafia e due fratelli della madre avevano subito gli effetti della repressione del prefetto Mori. Anche in virtù di questa antica appartenenza, la famiglia ebbe un ruolo di primo piano nella promozione della cosca catanese e il fratello di Calderone, Pippo, ne divenne presto capo per poi assurgere alla carica di responsabile del coordinamento regionale negli anni settanta, quando la mafia si dotò di un simile organismo.

Questo organismo ebbe però un ruolo più burocratico che di vero centro di potere, a differenza della cupola palermitana dove sedevano i rappresentanti delle grandi cosche; anzi è da ritenere che sia stato affidato ai catanesi in virtù non della forza, ma della scarsa importanza militare della loro organizzazione nel panorama regionale. Il prestigio della cosca piuttosto derivava dai suoi collegamenti con l'imprenditoria locale, la più potente e dinamica dell'isola. I contatti con gli imprenditori rimonterebbero agli anni sessanta, quando i pochi uomini d'onore presenti sul posto, giardinieri e contrabbandieri di tabacchi per lo più, andarono a costituire la polizia privata delle imprese edili che improvvisamente si moltiplicavano in città assumendo dimensioni ragguardevoli in relazione ai piani di ristrutturazione del centro storico e all'espansione della città. La Catania di quegli anni attirava manodopera da una provincia vasta quanto tutta la Sicilia orientale, e divenne il serbatoio di un vasto esercito di riserva della forza lavoro che premeva davanti ai cancelli delle imprese edili, che affollava i già fatiscenti quartieri popolari e dava vita a nuovi insediamenti abusivi. Il controllo di questa manodopera impose alle imprese scelte diverse: dall'adozione di ideologie laburiste platealmente e rozamente rappresentate da nuovi imprenditori provenienti dalla gavetta, al più raffinato corporativismo desarollista, che impegnò l'imprenditoria più importante in un fitto dialogo con il mondo politico sulla progettazione del ruolo economico della città. Su un altro tavolo la grande impresa giocò la carta della delinquenza pur con delle notevoli differenze al suo interno.

Il controllo e lo smistamento della manodopera sembra un compito importante tra quelli svolti; la mafia in questo caso non si limitava a fornire sicurezza, piuttosto essa si rese attiva nel creare direttamente imprese satelliti formate con personale di fiducia; a queste ve-

nivano assegnate incombenze rischiose come la gestione di macchinari per il movimento della terra, maggiormente esposti agli attacchi intimidatori di eventuali rivali. Ma il vero punto di forza in mano a Cosa nostra divenne la sua capacità di intercedere attraverso la sua autorevole e potente sezione palerminata presso il potere politico regionale e nazionale e fare ottenere così condizioni vantaggiose per gli appalti su tutta l'area regionale.

Il profilo militare e organizzativo dei catanesi si presenta dunque basso, la cosca non comprende più di quaranta affiliati ancora negli anni settanta, una consistenza veramente esigua di fronte ai veri eserciti con centinaia di soldati a disposizione delle numerose famiglie palermitane. In buona misura la piccola dimensione è anche una scelta appositamente perseguita per restringere le occasioni di conflitto interno, che infatti sono rare e non presentano aspetti drammatici davanti alla abbondanza di risorse che la città offre. Né la cosca nel suo complesso appare in grado di sfruttarle al meglio: è assente per esempio la pratica dell'estorsione e il gruppo dirigente si guarda bene dal promuovere o incoraggiare simili iniziative, o dal creare un mercato della protezione attraverso l'intimidazione. Piuttosto, si accentua la sua vocazione di «mafia d'ordine», attenta per un verso a restare nell'ombra per garantire un sicuro rifugio ai boss palermitani bisognosi di tranquillità, per un altro verso preoccupata della sicurezza delle imprese protette e perfino interessata alla tutela della loro immagine, risorsa essenziale nel mercato degli appalti pubblici di cui i mafiosi tenevano le fila. Secondo Calderone infatti la famiglia titolare di un imponente gruppo di aziende avrebbe ottenuto il cavalierato del lavoro per intercessione del fratello capomafia presso l'onorevole socialdemocratico Giuseppe Lupis. In funzione della sicurezza di questo unico gruppo, i cui cantieri erano disseminati su tutto il territorio regionale, Pippo Calderone avrebbe caratterizzato il suo mandato di segretario del coordinamento regionale con una spiccata propensione a formulare regole e a delimitare settori di attività, come per esempio l'esclusione tassativa del sequestro di persona. Secondo Falcone si sarebbe trattato della risorsa di una cosca militarmente debole ma influente per i suoi collegamenti col mondo imprenditoriale.

Questo e altri avvenimenti giunti all'attenzione dell'opinione pubblica e degli organi investigativi sono stati al centro del caso Catania negli anni ottanta, trovando autorevole conferma nelle dichiarazioni del generale Dalla Chiesa sulle collusioni tra mafia e imprenditoria nel centro etneo. Successivamente il questore di Catania Rossi giunse alla stessa conclusione e propose la misura del confino di polizia

per alcuni imprenditori che risultavano maggiormente compromessi. L'azione giudiziaria che ne è seguita si è risolta però con una sentenza di proscioglimento già nella fase istruttoria¹. Si adotta, nella sentenza, la teoria della mafia come agenzia d'assicurazione: «Il rapporto che si viene a creare con la protezione è abnormemente assimilabile al contratto assicurativo; l'abnormità sta nel fatto che la fonte del rischio è costituita anche dallo stesso assicuratore»². Gli imprenditori avrebbero agito dunque in stato di necessità, «secondo soluzioni suggerite da peculiari circostanze», senza escludere che taluno «per risolvere il problema alla radice abbia ritenuto utile affiliarsi esso stesso alla mafia o aderirvi di fatto». Lo stato di necessità così invocato non riguarda però solo la tutela della vita e delle sostanze di coloro che sarebbero stati presi di mira dalle cosche; ad esso si dà un'accezione più ampia di tutela dell'economia locale, o se vogliamo di quella configurazione economica al centro della quale si trovano le imprese in questione. Così continua infatti il giudice Russo: «Il rifiuto di qualsiasi dialogo finalizzato al raggiungimento di un certo punto d'equilibrio condurrebbe l'imprenditore a rinunciare all'esercizio dell'impresa: e ciò paradossalmente avverrebbe proprio in quelle zone del territorio nazionale in cui il mantenimento e lo sviluppo dell'occupazione dovrebbe servire ad incentivare l'affrancazione delle popolazioni dalla presenza mafiosa». Il serpente si morde la coda, e diventa interessante chiedersi se l'attenzione al più vasto contesto sociale ed economico che nelle visioni e interpretazioni di sinistra della mafia porta a una condanna senza appello del «sistema», nelle versioni più moderate e responsabili porta a giustificare l'esistenza³. Non ci interessa qui entrare nel merito della sentenza in questione, ma solo mettere in rilievo in quale quadro culturale e politico essa si iscrive e come sia fortemente tributaria di una generalizzata propensione a considerare la priorità di ogni logica economica sviluppatista. Il discorso rimanderebbe al concreto dipanarsi di questa lo-

¹ Sentenza del giudice Luigi Russo relativa al procedimento penale n. 40/86 R.G. depositata in cancelleria il 28 marzo 1991. Brani significativi sono pubblicati in appendice al volume di C. Fava, *La mafia comanda a Catania*, Roma-Bari 1991 e dalla rivista «Città d'utopia», gennaio 1992, da cui sono tratte le citazioni riportate nel testo.

² Di recente la teoria della mafia come agenzia assicuratrice è riproposta da D. Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Torino 1992. Mi dispiace di non poter utilizzare le suggestioni che provengono da questo libro reperibile proprio mentre sto per consegnare il mio manoscritto. Aggiungo solo che, per quanto sia suggestivo il modello proposto, mi appare limitativo.

³ Rispetto a questo ordine di problemi la posizione di Falcone era per una netta distinzione degli ambiti politico e giudiziario: all'uno i progetti di riforma, all'altro la repressione. Per quanto il problema sia trattato in *Cose di Cosa nostra*, sicuramente anche in riferimento

gica nell'ambito politico regionale e alle ideologie corporative che ne sono alla base. Non si tratterebbe di riproporre così un'ulteriore versione della responsabilità collettiva che tutto annacqua, ma di tentare di delineare un contesto credibile attorno alla manifestazione del fenomeno mafioso. La lettura che Calderone propone del caso catanese ci offre delle utili suggestioni per una più concreta analisi. Egli traccia un diverso grado di coinvolgimento delle imprese, elemento acquisito anche nella sentenza del giudice Russo. Ma per il pentito solo quelle facenti riferimento a un unico gruppo proprietario avrebbero intrattenuto rapporti più intimi con la mafia, con un alto grado di identificazione, mentre le altre avrebbero fatto ricorso a occasionali servizi trovando in vari esponenti della cosca i loro tutori in relazione a precise minacce ricevute dalla cosca stessa. In questo caso l'esistenza di un rapporto assicurativo abnorme troverebbe solo parzialmente fondamento. Le minacce non sarebbero derivate da un'autonoma decisione dei mafiosi, ma dalla volontà di questi di favorire il gruppo imprenditoriale con cui intrattenevano rapporti più organici mettendo in difficoltà gli altri, assumendo infine una posizione di arbitrato falsamente equanime, ma in realtà sempre orientata in favore degli interessi del gruppo amico. In alcuni casi i patteggiamenti (la stipula del contratto assicurativo?) sarebbero avvenuti nella stessa sede aziendale del gruppo amico in seguito ad attacchi dimostrativi da questo commissionati e portati a segno da esponenti della cosca. In una di queste occasioni conduceva le trattative lo zio di Calderone e dopo aver dato garanzia di quieto vivere all'intimorito interlocutore (uno dei più importanti industriali catanesi, alla testa di un gruppo di dimensioni internazionali), avrebbe perfino rifiutato di accettare una somma in contraccambio e offerto invece un pacchetto di sigarette con gesto lungimirante e magnanimo. Il vero conto lo

alla sentenza citata, scelgo per esemplificare un brano dell'intervista concessa a Giovanna Fiume, dove il pensiero del giudice mi sembra formulato in maniera più incisiva: «Fiume: Dall'unificazione italiana ai nostri giorni, lo stato ha messo in atto una alternanza di misure repressive e di misure sociali a seconda del mutare della percezione del fenomeno. Come criminale o sociale. Sono state tentate tutte le strade per risolvere il nostro problema? — Falcone: Se le abbiamo tentate tutte, lo abbiamo fatto in modo altrettanto discontinuo. Una cosa sono i problemi di bonifica sociale, altra i problemi di repressione giudiziaria. Noi ci creiamo spesso degli alibi: quando diciamo che la mafia non è un fenomeno penalmente valutabile, ci stiamo creando l'alibi per non intervenire sul piano giudiziario, vogliamo giustificare la nostra inattività; allo stesso modo la massiccia erogazione di risorse destinate alle zone sottosviluppate, da un lato allarga esigenze clientelari, dall'altro lato contribuisce ad aggravare il fenomeno mafioso perché la mafia non è legata al sottosviluppo, ma si abbraccia a qualsiasi distorsione dello sviluppo ed è in grado di distorcere le leggi stesse del mercato. Quindi, se si riesce a far andare insieme, in una acquisita consapevolezza da parte di tutti, istituzioni e società, repressione e bonifica sociale, si arriverà a sconfiggere la mafia» (in «Meridiana» cit., pp. 205-6).

avrebbe presentato dopo in realtà, ma non in quella sede, a dimostrazione dei diversi piani su cui si svolgeva l'operazione: quello della lotta tra le aziende, quello del conseguimento del controllo sul territorio da parte della cosca.

La logica di schieramento avrebbe conosciuto una più generalizzata espressione con la ricerca da parte di tutti i gruppi imprenditoriali di protezione e di appoggi presso la mafia e presso altri settori, politici e istituzionali, ottenendoli a titolo di favore da alcuni magistrati e rappresentanti delle forze dell'ordine, che per questo alcuni vennero effettivamente inquisiti nell'ambito di una azione giudiziaria avviata dalla magistratura torinese, altri uscirono indenni dalle inchieste. Si sarebbe affermata così nel corso degli anni settanta, all'interno della realtà catanese, una configurazione fazionaria che attraversava le istituzioni e ne comprometteva gravemente l'immagine. Davanti a un simile avvilito dei poteri dello stato la cosca catanese poté assumere — secondo Calderone — il ruolo di elemento regolatore dell'equilibrio sociale, che la portava a intrattenere rapporti con chi avrebbe dovuto perseguirla, a ottenere coperture per il tranquillo esercizio del contrabbando di droghe e di tabacchi.

Il «pacifico» sviluppo delle attività mafiose a Catania subì una brusca inversione di tendenza alla metà degli anni settanta: le cause vanno ricercate nel quadro regionale e nel quadro locale. Per un verso la maggiore importanza assunta dal commercio di droga scardinò gli equilibri regionali: le cosche urbane e costiere dei Bontate, degli Inzerillo, degli Spatola, che per prime avevano inaugurato questo lucroso traffico anche in virtù della loro antica proiezione internazionale, si trovarono a fronteggiare le cosche dell'interno, i corleonesi, inizialmente esclusi dai lucrosi affari del narcotraffico. Non si è trattato di una contrapposizione frontale, quanto di una lotta che ha spaccato le stesse cosche palermitane creando alleanze trasversali. L'attività disgregatrice dei corleonesi è stata in questo facilitata dal fatto che il narcotraffico non era un'attività della quale fossero a conoscenza e traessero vantaggio tutti i componenti delle cosche in questione, ma un affare di pochi, dei capi e di alcuni loro uomini di fiducia. La vittoria arrise ai più «poveri» e meglio organizzati corleonesi, il che ci riporta alla origine del potere mafioso: alla capacità di controllo violento del territorio e all'efficienza militare dell'organizzazione.

A Catania i Calderone erano schierati con i gruppi palermitani perdenti, con quelli che fino a quel momento avevano rappresentato l'elemento di spicco e il tramite politico più importante. Ma la cosca non li seguì, essa era a sua volta attraversata dallo stesso fenomeno

di alleanze trasversali che aveva svuotato la potenza militare della leadership palermitana. L'occasione per l'esplosione del conflitto interno venne però dall'emergenza criminale locale. La piccola pattuglia di Cosa nostra catanese dovette fare i conti con quelli che Calderone chiama «i ragazzi terribili»: un mare di scippatori, ladri, grassatori, topi d'auto. La disordinata crescita della città mostrava così i suoi frutti velenosi che sconvolsero tutti gli equilibri preesistenti, politici, sociali e perfino criminali.

Di fronte alla dilatazione dell'universo criminale tradizionale, Cosa nostra si pose come un elemento regolatore tentando di impedire che questa formidabile proliferazione delinquenziale venisse a cozzare con i propri interessi, punendo in modo esemplare o coltivando le attitudini di qualche giovane per una eventuale immissione nei ranghi. Per un altro verso fornì un modello alto che molte bande si apprestarono ad imitare. «La reputazione di noialtri mafiosi, dice Calderone, era di essere al di sopra delle parti, al di sopra di tutti questi gruppi di malavita di periferia che avevano fiducia in noi e accettavano il nostro intervento nelle loro controversie» (p. 153). Si trattava di una sottovalutazione dei potenziali avversari, dovuta alla conformazione élitaria di Cosa nostra catanese e all'alta considerazione di sé dei suoi membri, probabilmente anche a una certa estraneità rispetto al più tradizionale mondo della delinquenza. Per quanto infatti fosse comune l'origine di molti membri della mafia e dell'altra delinquenza, divergenti erano gli stili di vita fino a un certo punto della vicenda raccontata da Calderone. Contrariamente alla maggior parte degli aggregati criminali la mafia non raccoglie tra le sue file esclusivamente personale di origine plebea, ma presenta uno spaccato interclassista, oggi come nel passato. Accanto a personaggi di inequivocabile collocazione come «Cola cani» e «Giovanninu u scemu» si trovano aristocratici di rinomato blasone come il principe Vanni Calvello di San Vincenzo, figlio di quella principessa di Ganci che mise il suo palazzo a disposizione di Visconti per le riprese delle scene del ballo nel Gattopardo e che nel 1978 offrì degna ospitalità alla regina d'Inghilterra in visita a Palermo; borghesi gentiluomini come il catanese Concetto Gallo, comandante dell'esercito per l'indipendenza siciliana nel 1945 e deputato alla Costituente; i magnati Ignazio e Nino Salvo, personaggi di punta dell'imprenditoria siciliana e monopolisti della riscossione delle imposte; uno stuolo di professionisti, uomini politici a tutti i livelli, proprietari, preti. E attenzione: non si tratta di fiancheggiatori, manutengoli, «amici degli amici», ma di associati a Cosa nostra.

Il *milieu* mafioso in effetti è diverso dalla sarabanda di «scassapaghiari»: termine usato tradizionalmente e spregiativamente dagli uomini d'onore per designare l'altra e più minuta delinquenza. Esso è orgogliosamente più vicino alla sobria austerità dei rappresentanti della classe media di turno: il borgesato agricolo nella Sicilia dell'interno, il commerciante e l'imprenditore nella società urbana. I Calderone e tutti gli altri membri influenti della cosca si affrettarono a trasferirsi in appartamenti del centro, fuori dai quartieri d'origine, non appena ebbero conseguito un livello di reddito sufficiente per farlo. Questo, secondo Calderone, avrebbe fatto perdere il senso della realtà: «la festa dei ladri», cui i mafiosi credevano di assistere all'inizio degli anni settanta, avrebbe dato luogo nel volgere di pochi anni a bande strutturate e non più disposte a restare sottoposte al regime di Cosa nostra. La configurazione fazionaria della società civile catanese, d'altronde, avrebbe assorbito e messo a frutto le nuove energie criminali. Per fronteggiare l'emergenza la cosca ammise nelle proprie file un selezionato gruppo di nuovi adepti, ma la soluzione si rivelò poco efficace davanti alla soverchiante potenza di fuoco avversaria: gli uomini d'ordine furono spazzati via e la leadership passò al più spregiudicato clan alleato ai corleonesi. Ad Antonio Calderone non sarebbe rimasta altra possibilità che la fuga e il pentimento davanti a una sconfitta che comportava la fine degli equilibri e delle alleanze che avevano caratterizzato il periodo della sua permanenza ai vertici di Cosa nostra, e dunque lo stravolgimento delle regole stabilite. Per lui è stata la fine di un mondo, ma ciò non significa che l'esito della lotta abbia cancellato all'interno dei gruppi criminali superstiti l'esigenza di un complesso normativo e di una realtà organizzativa. Il processo di scomposizione e ricomposizione dell'organizzazione è entrato probabilmente in una nuova fase che vede la frantumazione delle vecchie famiglie e la formazione di nuove: talvolta sul ceppo più ristretto del clan o della famiglia di sangue. Ma l'importanza di una struttura che comprenda e regoli questo vasto e torbido mondo di attività violente e illecite torna continuamente a riproporsi pur tra mille accuse reciproche di tradimenti. Il fenomeno del pentitismo è certamente riconducibile, ora come in passato, a fasi violente e traumatiche di ristrutturazione all'interno delle cosche, alla pendolarità tra la rigidità del quadro normativo e l'effettivo comportamento delle persone che, nelle fasi di tensione conflittuale e di scontro interno si accentua nella mafia come in altre società umane organizzate. Ma — al di là delle trasformazioni e delle lotte per il potere che di volta in volta scuotono e dilanano le formazioni criminali — resta decisi-

va, per le istituzioni inquirenti e per l'intero stato italiano, l'acquisizione della centralità del momento organizzativo nella vita della mafia. Il tener fermo questo aspetto, la costante sottolineatura della speciale criminalità che la mafia incarna e la sua diretta connessione con l'interna sconnessione degli apparati statali, può aiutare a metter definitivamente da parte una politica anticriminale soggetta alle congiunture più mutevoli, alle emotività e alle emergenze, per approdare a strategie «ordinarie» capaci di perseguire il fenomeno con sistematicità, costanza e organicità di manovra. Ed è evidente che un rinnovato quadro politico democratico del Paese non può che costituire la cornice istituzionale più confacente a un tale auspicabile corso delle cose.